

LA GRANDE RESPONSABILITÀ DEI CRISTIANI

I° PREMESSA: NON UN'OSSESSIONE, MA UNA NECESSITÀ

Non sono abituato a parlarvi. In un certo senso mi stupisco ancora di dovervi parlare. È sempre più chiaro, per me, che devo anzitutto dire parole a me stesso.

Al punto che, dirle a voi, è come dirle a me.

Così mi pacifico: è giusto che dica a loro le parole che dico a me stesso.

San Paolo ai cristiani di Filippi scriveva: «Fratelli miei, state lieti nel Signore: a me non pesa e a voi è utile che vi scriva (sempre) le stesse cose». (Fil. 3,1).

Parliamo delle stesse cose, perché il seme è quello e la pianta che se ne sviluppa è omogenea al seme.

Di che cosa parlare se non di quel rapporto che ci costituisce, che dà senso alla nostra vita, che ci abilita ad affrontare tutto e a stare nel mondo in modo nuovo, diverso?

Quello che vi dico, e ve lo dico sempre, è quello che per me è indispensabile per non perdermi, per non «perdere la vita vivendo». (Peguy).

Certo, so anche che non basta dirlo, non è sufficiente ripetermi e ripetermi sempre le stesse cose.

Ma vorrei meno alla lealtà con il mio cuore, vorrei meno all'urgenza più necessaria se io non lo facessi, magari per lo sfizio di trovare parole nuove. Il nuovo non è dato dalle parole, ma dal cuore che si apre di più a quello che sente.

Poi, quello che non posso fare io, quello che persino vorrei fare per te, come fratello, lo farà Iddio, anche se in certi momenti arrivi a dubitare perché vorresti che Iddio facesse altro, secondo te.

Il seme è il seme; il seminatore continua a gettarlo; il terreno è diverso nello stesso cuore.

Comunque, come dice il canto: «Io vorrei che fiorisse il seme, io vorrei che nascesse il fiore, ma il tempo del germoglio lo conosce il mio Signore».

Non è sbagliato desiderare che il seme diventi grande; è la caratteristica del seme diventare fiore o pianta.

Ma è opera della grazia nei tempi e nei modi. Grazia che, sia chiaro, a me e a nessuno di voi manca.

Dice una preghiera di Sant'Anselmo che conosciamo: «Attirami tutto al tuo amore. Fa tu, o Cristo, quello che il mio cuore non può». Cioè, fammi vivere un'intensità affettiva al vero, e ancor prima, un'acutezza nel percepire il vero, che io non so realizzare.

«Tu che mi fai chiedere, concedi».

Dunque, dirvi le stesse cose, spesso o sempre, non è un'ossessione patologica, ma lieta e consapevole necessità, per me e per voi.

II° PREMESSA: COME SIAMO DENTRO QUESTO TEMPO?

L'Arcivescovo, nella sua lettera pastorale, nell'introduzione, ci domanda come stiamo attraversando il tempo che viviamo; tempo segnato dalla tribolazione, da eventi drammatici e dalle fatiche: la pandemia - dice - è diventata un'ossessione fino a concentrare tutta l'attenzione.

Siamo inquieti, arrabbiati, chiusi in una parentesi di vita in attesa di tornare alla vita normale.

Come discepoli del Signore, stiamo praticando la speranza, testimoniando la carità, restando saldi nella fede, o siamo esattamente come tutti? Quanto siamo ancora dominati dalla paura che si è affacciata all'orizzonte della nostra vita e che pensavamo nemmeno possibile di avere?

E che dire di un'altra parola: "vuoto"?

È la percezione che tanti hanno del proprio cuore, come se niente riuscisse a riempirlo, tanto è smisurato.

Si può far finta, ma non dura. Anche i nostri adolescenti e giovani sembrano persi, vuoti. Ma non sono risparmiati neppure adulti e anziani.

Urgono domande e il fatto che pungano acutamente dicono l'altezza della nostra intelligenza e del nostro cuore. Solo chi è banale propone di soprassedere o di distrarsi per non pensare. Anche perché non regge.

Ha senso la vita? Anche questa così faticosa e condizionata? Cos'è la salute, mia e degli altri? E la morte? E dopo la morte?

Sono domande di una portata tale che non lasciano scampo. Siamo chiamati a rispondere, perché se le nostre parole e i nostri gesti sono senza senso, senza dignità, consumiamo il tempo per la morte. Ma noi siamo fatti per la vita.

Ragionamenti, discussioni pro o contro una posizione o l'altra che alla lunga diventano ideologiche (penso al vaccino per esempio), ribellioni, non riescono a vincere il dominio della morte. Ci vuole una vita traboccante, perché gli argomenti logici non inchiodano più nessuno, non sono in grado di convincere. Discorsi o appelli morali, pur giusti a volte, non hanno la forza di sottrarre l'io al vuoto di significato.

Ancora l'Arcivescovo nell'omelia della Santa Messa con cui si è aperto il recente pellegrinaggio diocesano a Lourdes ha scandito con forza: «Basta con un cristianesimo triste, depresso, lamentoso. Basta con le comunità cristiane scoraggiate, complessate, pessimiste, nostalgiche! Basta con la rassegnazione, la mancanza di speranza. Sì, siamo peccatori, ma siamo perdonati. Sì, il mondo è malato, ma è venuto il medico... Se i cristiani sono tristi, come capiranno gli uomini e le donne del nostro tempo, che il Signore è in mezzo a noi, che lo Sposo è presente!» (Lourdes 20 settembre 2021).

Ecco una cosa da ricordare spesso: la fede che diciamo di avere serve o no? La fede serve per vivere o no? Non possiamo essere ed esprimerci come quelli che non hanno fede.

«L'amicizia che Gesù offre e chiede non si riduce ad un legame affettuoso di simpatia e compagnia: è la scelta di vivere condividendo la Sua vita, praticando il Suo stile, entrando in comunione con il Padre che Gesù rende possibile». (Lettera Pastorale 2021-22 pag. 12).

Come cristiano e come comunità cristiana, dunque siamo chiamati a vivere nel tempo con una consapevolezza e una responsabilità inderogabili.

I° - "MI AMI? PASCÌ": LA TRISTEZZA DI PIETRO

Un brano che sapete quanto amo; ve lo ripropongo ancora.

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: "Simone di Giovanni, mi ami tu più di costoro?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci i miei agnelli".

Gli disse di nuovo: "Simone di Giovanni, mi ami?". Gli rispose: "Certo, Signore, tu lo sai che ti amo". Gli disse: "Pasci le mie pecorelle". Gli disse per la terza volta: "Simone di Giovanni, mi ami?". Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi ami?, e gli disse: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo". Gli rispose Gesù: "Pasci le mie pecorelle".

Gesù qui sembra insistere su quel «Mi ami? Mi vuoi bene?», e questa insistenza genera quel «Pietro rimase addolorato (contristatus est Petrus)».

Gesù ha continuato a chiedere amore a Pietro finché è nato in lui questo dolore, questa tristezza. Gesù, pare, non avrebbe smesso di chiedere finché fosse nata in Pietro questa tristezza. Quasi Gesù volesse scavare un pozzo finché non fosse sgorgata quest'acqua. Già nella terza risposta Pietro è più vero, meno automatico, meno scontato nel dire: «Sì, ti amo». Prima è come se dicesse: "Ma figurati! È evidente che ti amo! Come puoi dubitarne? Non posso non amarti!". Ma a Gesù non può bastare la scontatezza. Pietro, si vede, nella terza risposta è meno sicuro di sé, meno sanguigno; sembra incerto. Ma è proprio qui che è veramente lui, che nella risposta ci mette tutto se stesso.

Pietro era stato il primo ad arrivare sulla spiaggia, reso felice perché c'era il Risorto; felice per la pesca miracolosa, anche se sulla brace c'era già del pesce preparato. Quindi si mangia. Poi silenzio; sguardi reciproci. E Gesù comincia a domandare amore a Pietro, personalmente.

"Va bene, Pietro, sei bravo, sei forte, sai nuotare... Ma tutto questo lo so fare io da solo, senza bisogno di te. Ho riempito la rete di pesci senza il vostro aiuto. Ho bisogno d'altro da te; una cosa che se non me la dai tu, io non posso prenderla: mi ami?".

Non se lo aspettava. Accetta però il percorso, guidato dalle domande incalzanti, dagli sguardi, dalle pause... «Ti amo», ripete Pietro. Ma l'amore non sta nelle parole.

Gesù va fino in fondo alla Sua domanda d'amore; un fondo che è nel cuore di Pietro.

La tristezza che Pietro ha provato, che forse ha sorpreso pure lui, è la sua verità interiore, è l'affiorare del suo vero io da sotto i detriti del rinnegamento. È dal suo vero io che Gesù vuole essere incontrato e amato.

Come esce un uomo da sotto i detriti della sua casa dopo un terremoto? Se esce vivo, esce distrutto, spogliato dai suoi beni, dolorante, confuso.

II° - LE DOGLIE DEL PARTO

Forse è così che esce un bimbo dal grembo materno.

Non dimentichiamo che Pietro, poco prima, era nudo e si era messo addosso qualcosa; si era gettato nell'acqua e dall'acqua era uscito incontro a Gesù, come quella volta che Gesù l'aveva salvato dall'annegamento. È tutto simbolico.

Nel dialogo con Gesù, Pietro è chiamato a rinascere veramente.

Nel parto ci sono le doglie della madre, ma si sa che anche il bambino ha i suoi traumi, così come poi in ogni tappa della vita, se vuole crescere, maturare.

Perché Pietro rinasca, e con lui tutta la Chiesa, le doglie di Gesù sono sulla Croce, così come le doglie di Maria, madre della Chiesa, ai piedi della Croce. Ora è Pietro che deve corrispondere alla sofferenza di Cristo per la sua e universale salvezza.

Anche Pietro, e ognuno di noi, deve passare per le sofferenze del parto, per rinascere.

Ecco, è come se Gesù, portando Pietro al profondo della sua tristezza, avesse chiesto questa nascita, questo parto di verità di sé nel vivere: Pietro fu rattristato, provò tristezza. Pietro è invitato a capire che la sua tristezza corrisponde alla tristezza di Cristo, come quella del bambino al dolore della madre che lo partorisce. Accettare di passare per questa tristezza è come lasciare che Cristo faccia sgorgare in noi una fonte di vita, una scelta di senso nuovo generata da lui.

Gesù non ci chiede «Mi ami tu?» solo per rimanere lì come due innamorati incantati a guardarsi negli occhi. Ce lo chiede per darci la vita, per renderci fecondi, cioè capaci di trasmettere speranza, vita eterna, agli altri, a tutti: «Pasci i miei agnelli».

È un mandato di fecondità matura della vita, un mandato a portare la vita di Cristo là dove c'è solo lamento, irosità, rassegnazione, vuoto. Dobbiamo ri-nascere, per «pascere», per portare la verità del Risorto.

III° - LA TRISTEZZA DI GESÙ

Nel Vangelo, prima della tristezza nel Getsemani e del suo pianto sulla tomba di Lazzaro e su Gerusalemme, c'è solo una cosa che ha reso triste il cuore di Gesù: la durezza del cuore dei farisei quando non rispondono alla domanda che Gesù pone loro prima di guarire, in giorno di sabato, l'uomo dalla mano paralizzata: «E' lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla? Ma essi tacevano. E guardandoli tutti intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse all'uomo: 'Tendi la tua mano'» (Mc. 3,4-5).

La prima tristezza per Cristo è di fronte alla durezza di cuore che nega il primato dell'amore sulle regole, anche religiose. Gesù è triste perché il cuore dell'uomo è chiuso alla Misericordia del Padre; anzi, è ancora più triste quando il cuore dell'uomo è duro, non è triste, non prova compassione per la tristezza degli altri. Gesù è triste perché non trova tristezza nel cuore dell'uomo, quella tristezza che l'Uomo-Dio trova di fronte ad ogni miseria umana, anche quella della durezza di cuore.

Sarà triste anche per questo nell'orto degli ulivi: capisce che Lui è solo di fronte al Padre a portare questa tristezza. Anche gli amici dormono; non provano tristezza per la sua tristezza: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me» (Mt. 26,37-38).

Gesù svela ai discepoli la ferita del suo cuore che lo sta dissanguando fino alla morte; non c'è angoscia peggiore che sentirsi morire interiormente. Gesù, quasi, cerca appigli per non affogare in questa tristezza; cerca i tre preferiti; ma sa già che non saranno loro a salvarlo da questa angoscia. Allora cerca il Padre.

Gesù vive la tristezza che non è di Dio, ma dell'uomo, del peccatore che ha bisogno di salvezza; Lui la condivide, ma l'uomo spesso neanche s'accorge: dorme!

«Li trovò che dormivano per la tristezza». (Lc.22,45).

Non riusciamo a stare di fronte e dentro la tristezza di Cristo e nostra. Ci addormentiamo, fuggiamo dalla consapevolezza di noi stessi, perché non sopportiamo quello che siamo. Ci schiaccia, ci soffoca. Eppure, ci siamo dentro; non possiamo vivere fuori dalla realtà di noi stessi. Ci distraiamo, ci addormentiamo. Cristo è triste perché noi siamo chiusi, duri di cuore. Ma noi non siamo tristi per questo motivo. Sono altre le tristezze che ci prendono di più: le cose che non vanno come vogliamo; i figli che deludono; la malattia che incombe; il lavoro che stenta; persino la cellulite che aumenta o la squadra del cuore che perde! Ma questa non è la tristezza per cui Cristo è triste.

IV° - LA TRISTEZZA CHE CI SEPARA DA CRISTO

«Li trovò che dormivano per la tristezza»; questa è la loro tristezza! L'uomo di fronte a questa tristezza dorme o si allontana da Cristo.

Lo conferma l'episodio evangelico del giovane ricco che triste se ne va via da Gesù, col rifiuto di aderire a Lui, di stare con Lui seguendoLo: «Divenne molto triste perché era assai ricco» (Lc.18,23).

Il commento che fa Gesù («Quanto è difficile per quelli che possiedono ricchezze entrare nel Regno dei cieli» (Lc.18,24 b), è introdotto da uno sguardo di Gesù non tanto sull'allontanarsi di quel giovane da Lui, ma dalla sua tristezza: «Quando lo vide divenuto molto triste, disse...» (Lc.18,24°).

La tristezza del giovane non è la tristezza di Cristo, ma Gesù la vede e si capisce da quello che dice dopo - che al Padre è possibile fare entrare anche i ricchi nel Suo Regno-, così come dalla determinazione con cui dopo questo episodio si dirige a Gerusalemme per vivere la passione e morte, che Gesù si fa carico proprio di questa tristezza, ha compassione di quella tristezza, o meglio di quelle tristezze che separano l'uomo dalla vita eterna, pur desiderata.

E la tristezza del peccato, dei desideri parziali, delusi, del cuore indurito perché preso da altro e non da Dio, irretito dagli idoli, dai tesori terreni. L'episodio del giovane ricco che ritorna «triste» alle sue ricchezze, o ai suoi schemi o ai suoi interessi o alle sue priorità, è decisivo per capire la passione e morte di Gesù e anche la sua tristezza fino alla morte. La tristezza dell'uomo che si allontana da Lui, Gesù l'assume, la fa Sua e la trasforma in offerta al Padre.

V° - GESÙ HA FATTO SUA LA NOSTRA TRISTEZZA

La tristezza del giovane ricco aiuta a capire la tristezza di Pietro, quella del pianto amaro al canto del gallo e anche quella che sorge in lui dopo la terza domanda di amore che Gesù gli pone.

Anche quella di Pietro è una tristezza di chi si è allontanato da Cristo, di chi non ha voluto seguirLo, con tutto il cuore. È come se Gesù dicesse a Pietro, come a ciascuno di noi: "Guarda che questa tua tristezza l'ho risolta io. Io ci sono stato fino in fondo nella tua tristezza di essere lontano da Dio, tanto da non sentirLo più. È la tristezza di Adamo dopo il peccato, la tristezza umana per eccellenza. Ci sono stato dentro, ci sono morto, da essa sono risorto".

Dunque: anche le tristezze parziali o diventano richiamo, ferita della vera tristezza, quella che ci fa sentire lontano da Dio, quella che fa sentire il cuore indurito, oppure saremo sempre portati a distrarci, a consolarci con cose vane.

Non addormentiamoci dentro le tristezze, non crogioliamoci nei lamenti, nelle rassegnazioni. Siamo stati salvati, in tutto, anche dalla tristezza di essere lontani da Dio.

Alziamoci: l'uomo non è fatto per stare seduto, per essere vittima della situazione, mortificato dalle banalità, imprigionato dall'inerzia. «Seguimi», dice Gesù. Non ti propongo una vita più facile, ma una speranza più desiderabile, una vita all'altezza della tua dignità.

VI° - L'ANIMA RISORGE DALLA TRISTEZZA.

Anche i due di Emmaus, racconta Luca, «si fermarono col volto triste». (Lc.24,17). Camminavano anche spiritualmente verso il tramonto. «Noi speravamo»: una speranza spenta, rivolta al passato, ridotta alla loro misura.

Ecco: la tristezza è una speranza ridotta, soffocata, che ha perso l'orizzonte di Dio; una fede inefficace perché ha perso il Risorto.

E Gesù che fa? Scalda il cuore, risuscita la gioia, risveglia l'amore. Come con Pietro: la sua anima deve risorgere nell'amore, non solo dopo la morte, ma ora, in questa vita, perché non muoia nella tristezza. La risurrezione dell'anima è il passaggio dalla tristezza alla gioia che Cristo assicura perché è con noi, ora e sempre. Questo vuole realizzare Gesù nel cuore di Pietro e di ciascuno: una nuova voglia di vivere, una uscita dal sepolcro della tristezza per una gioia ardente.

VII° - LA RESPONSABILITÀ FECONDA DEL CRISTIANO

Così potremo andare ai nostri fratelli ed essere testimoni di una vita che riprende perché è ripreso in te l'amore per Gesù: «Sì, ti amo, lo sai; tu sai tutto».

Una fecondità nella costruzione della comunità cristiana non può che sgorgare da questo parto della vita nuova di Cristo in noi, dalle doglie della tristezza per Cristo che questo parto esige, come appunto è successo a Pietro sulla riva del mare.

Non preoccupiamoci troppo di essere attivi ed efficaci; preoccupiamoci di essere vivi, della vita nuova che Cristo suscita in noi. Il mondo attende uomini e donne che, usciti dalla tristezza che spegne la vita, hanno il nuovo da portare.

«In una generazione smarrita e rassegnata, noi possiamo annunciare la direzione del cammino e il senso del nostro vivere. Noi non siamo migliori di nessuno. Ma abbiamo ricevuto la rivelazione e creduto alla Parola che ci svela il senso di ogni cosa e della vita». (Omelia Delpini Lourdes 21 settembre 2021).

VIII° - UNA RESPONSABILITÀ CHE ANNUNCIA COMPASSIONE E CONSOLAZIONE.

Annunciare, testimoniare questa esperienza di fede ritrovata, di speranza ragionevole, di carità operosa, non è un dopolavoro per gente impegnata altrimenti. È la responsabilità che ci tocca, per portare agli uomini amati dal Signore, la compassione e la consolazione.

Compassione e consolazione che non sono pacche sulle spalle, ma salvezza conosciuta e sperimentata. È una esperienza che diventa fiamma che illumina lo spento orizzonte umano, è acqua fresca che disseta cuori assetati. È la tua anima che comunica all'anima del fratello che Dio non è lontano, anche se tu lo hai allontanato; che la tristezza che viene dall'essere chiuso a Dio è stata assunta e vinta da Gesù morto e risorto. La compassione (patire- con) è un lasciarsi ferire dalla tristezza dell'altro, dalla sua tristezza di mancare di Cristo, di averlo rifiutato. Cos'è la tenerezza del Signore? Quando di essa faccio esperienza? Certo quando ci vogliamo bene, quando sperimentiamo la cura che Dio ha per noi. Ma di più, quando mi accorgo che cambia il mio sguardo su un altro, magari mentre lo guardo in piedi con me sul metrò. Vedo in lui lo stesso bisogno che ho io; vedo una ferita che può essere curata; vedo una tristezza che io ho già conosciuto e conosco e che so può essere cambiata.

Al di là delle maschere che ognuno porta, c'è un cuore di bambino al fondo di ogni uomo, povero, peccatore, misero. Questo mi fa sentire la tenerezza di Cristo, perché Cristo mi fa guardare l'altro come Lui guarda me. «Ha guardato l'umiltà della sua serva»: la Madonna era cosciente più di tutti di questo sguardo

CONCLUSIONE

Se nella comunità cristiana c'è un motivo per far festa è proprio questo: abbiamo conosciuto, Signore, le tue meraviglie. La meraviglia di vederci presi, salvati, dentro le nostre tristezze e rilanciati nelle relazioni per far

conoscere quella gioia di chi ha riscoperto l'amante Gesù che attende sempre che ciascuno gli dica con tutto se stesso: «Sì, Signore, tu sai tutto, sai che ti amo».